



FRIULI, QUANDO L'ITALIA SI SCOPRÌ CAPACE D'AIUTO

di **Pietro Gava**
foto archivio **La vita cattolica** di Udine

Trent'anni fa un fortissimo terremoto devastò una regione periferica ma fiera. Alla mobilitazione nazionale che ne seguì partecipò anche la "giovane" Caritas. Un rapporto ripercorre 35 anni di emergenze

T

rent'anni fa la terra scosse e ferì a morte una regione geograficamente periferica, ma forte e fiera. L'Italia non stette a guardare: reagì con quella che è stata giudicata la prima mobilitazione su scala nazionale all'indomani di una catastrofe naturale. Il terremoto che sconvolse il Friuli il 6 maggio 1976 (la scossa toccò il grado 6,4 della scala Richter, "doppiata" 15 settembre da un'altra di magnitudo 5) ancora oggi è sinonimo, nella memoria collettiva, di morte e distruzione. Quasi mille persone uccise dai crolli, quasi centomila senza tetto, in macerie case, chiese e fabbriche, servizi sociali senza la possibilità di agire, opere d'arte di valore inestimabile gravemente danneggiate.

Il mondo cascò addosso ai friulani alle 21.06 del 6 maggio, la paura si mescolò al buio. Dodici ore dopo il governo monocolore Dc, guidato da Aldo Moro, nominò commissario straordinario per i soccorsi in Friuli l'onorevole Giu-

sepe Zamberletti, sottosegretario al ministero degli interni. Era un segnale di reazione da parte delle istituzioni. Ma il paese manifestò anche una volontà di reazione spontanea: società civile, volontariato e organismi ecclesiali dimostrarono, sin dalle prime ore dopo il sisma, e poi per mesi e anni, che la parola solidarietà non aveva più senso solo all'ombra dei campanili e in chiave localistica.

Così il 7 maggio il cardinale Antonio Poma, presidente della Conferenza episcopale italiana, inviò un messaggio a monsignor Alfredo Battisti, arcivescovo di Udine, in cui assicurava le preghiere e l'impegno dei vescovi italiani "per venire incontro alle necessità più urgenti" della popolazione. Lo stesso giorno alla presenza di monsignor Giuseppe Pasini, segretario generale di Caritas Italiana (organismo nato da soli cinque anni), le Caritas diocesane del Triveneto si radunarono a Venezia, in un incontro presieduto dal patriarca Albino Luciani. La catastrofe indirizzava l'attenzione del paese su una regione povera, terra di emigrazione, gelosa delle proprie tradizioni e delle proprie lingue. Il dolore composto di quella terra non lasciò spazio, nemmeno all'inizio, all'abbattimento e alla rassegnazione.

Soldi e condivisione

Per la chiesa e per Caritas Italiana il terremoto del Friuli fu palestra di un impegno corale, che vide coinvolte moltissime diocesi, comunità e persone, e che ha fatto da mo-

dello per gli interventi in occasione di successive emergenze. Già l'8 maggio Caritas Italiana offrì una forte somma per gli aiuti; grazie alla Caritas diocesana di Genova arrivarono in Friuli 30 tendoni. La prima domenica dopo il disastro la Cei indisse una colletta nazionale e invitò tutte le comunità a riunirsi in preghiera. In Friuli le chiese locali affiancarono l'operato dello stato; a Udine fu costituito un comitato interdiocesano. Le autorità civili divisero il territorio colpito in otto zone operative (Maiano, Gemona, San Daniele, Osoppo, Tarcento, Resiutta e Tolmezzo in diocesi di Udine, Spilimbergo in diocesi di Pordenone) e i parroci nominano un rappresentante per ciascuna di esse. Nelle parrocchie nacquero gruppi di volontari per supportare i comitati comunali per la ricostruzione; con il tempo, molti di essi si sono trasformati in Caritas parrocchiali.

Intanto in Friuli arrivavano volontari da tutto il paese. E Caritas Italiana, oltre ai soldi, cominciò a offrire idee e percorsi di condivisione, concretizzatisi in quelli che sono stati chiamati "Centri della comunità", solide strutture polivalenti dove i bambini si ritrovano per studiare e gli adulti per ricevere assistenza, discutere, partecipare alla messa.

In Friuli si collaudò anche un modello (empirico, non programmato) di collaborazione fra istituzione e forze sociali e del volontariato per gestire l'emergenza. All'inizio la macchina dei soccorsi operò per mantenere l'ordine pub-


blico, poi l'adozione di criteri di autonomia, responsabilizzazione e suddivisione del lavoro alimentò un clima collaborativo tra stato, amministrazioni locali, comitati e singoli cittadini. La scossa del 15 settembre mise di nuovo a dura prova la regione. «Il terremoto del 6 maggio ha demolito il Friuli; quello di settembre ha demolito i friulani – affermò monsignor Battisti –. Il primo ha distrutto le case ma ha lasciato la speranza; il secondo sembra aver intaccato anche la speranza». Il commissario Zamberletti ordinò l'evacuazione totale della zona disastrosa: la tensione tra popolazione e autorità salì alle stelle, più di 40mila persone dovettero adeguarsi a un esodo verso le zone costiere della regione. Un uguale numero di cittadini decise di non partire per vigilare sui beni rimasti e per continuare il lavoro.

Ringraziarsi a vicenda

Fu una dura lotta, anche contro i rigori dell'inverno della Carnia, e per ottenere in tempi accettabili *roulotte* e prefabbricati al posto delle tende. A quel punto monsignor

Guglielmo Motolese, vicepresidente della Cei e neopresidente di Caritas Italiana, con una lettera a tutti i vescovi d'Italia lanciò l'iniziativa del gemellaggio: risposero 81 diocesi, che affiancarono 73 parrocchie terremotate.

I gemellaggi furono incoraggiati come segno del nuovo volto della chiesa maturato dal Concilio. In alcune realtà furono la spinta per far nascere le Caritas diocesane. E costituirono un modello di condivisione e solidarietà, replicato in occasione di numerose altre catastrofi nei tre decenni successivi. Il rapporto (oltre cento pagine) che dà conto dell'opera di Caritas Italiana dalla fondazione, 35 anni fa, a oggi e che ha un capitolo introduttivo legato alle azioni caritative della chiesa italiana condotte nel periodo dal dopoguerra al terremoto del Friuli, sarà presentato a Gemona il prossimo 5 maggio, in occasione della giornata promossa dalla chiesa friulana per ricordare lo strazio e la prova di umanità che scaturì da quei giorni. Sono invitati i rappresentanti di tutte le diocesi allora gemel-

late: sarà un modo non solo per ricordare, ma anche per ringraziarsi a vicenda. Gli uni per essere stati aiutati, gli altri per essere stati sollecitati ad aiutare. 

I giovani e le suore, mille volti di una solidarietà generosa

In Friuli ebbe un ruolo cruciale l'impegno degli aderenti a organismi ecclesiali, ma anche di singoli cittadini. Caritas coordinò 16 mila volontari

Nelle difficoltà si vede l'amore autentico e gratuito. Dopo il 6 maggio 1976 il Friuli è stato "invaso" da volontari di tutte le età e condizioni sociali. I giovani avevano un ruolo dominante. Agesci e Comunione e Liberazione si resero presenti con migliaia di ragazze e ragazzi. Ma anche altre associazioni e movimenti ecclesiali diedero un contributo non trascurabile, insieme ai gruppi spontanei nati nelle parrocchie italiane. Aiuti pervennero persino dall'estero. Anche molti militari furono impegnati nei soccorsi. «Come sarebbe bello – scrisse in quel periodo *Italia Caritas* – se un giorno la

leva fosse semplicemente una chiamata, pur disciplinata, a un anno di "servizio sociale" a favore della comunità per migliaia di giovani che si "annoiano" nelle caserme».

I gemellaggi tra le diocesi italiane e le parrocchie terremotate si rivelarono un bene spirituale per le comunità cristiane e un metodo capace di offrire risposte efficaci ai bisogni. Le adesioni delle diocesi arrivano a Caritas Italiana che, insieme alle Caritas di Udine e Pordenone, sceglieva gli abbinamenti con estrema attenzione, per evitare iniquità nella distribuzione delle risorse. «Le necessità di quelle popolazioni, dopo il primo esplodere generosis-



DOLORE COMPOSTO
Friuli, primavera 1976: scene di vita quotidiana in una terra ferita ma non vinta

simo di solidarietà, si faranno acute quando i mezzi di comunicazione sociale cesseranno di parlarne – scrisse monsignor Motolese ai vescovi –. Esse si renderanno conto completamente di ciò che è successo e si troveranno sole ad affrontare l'inverno: si rende perciò necessario un sostegno morale e materiale, che duri durante tutto il periodo della ricostruzione».

Ma la vicinanza di migliaia di volontari non venne meno, anche a mesi di distanza. Dal 19 al 21 aprile 1977 si svolse a Udine una conferenza programmatica con tutte le Caritas diocesane gemellate e le parrocchie terremota-

te. Furono concordati diversi tipi di intervento: informazione sulla ricostruzione, modalità di comunicazione alla popolazione friulana, animazione delle baraccopoli, sistemazione degli anziani soli, collaborazione con i comitati comunali per la gestione dei Centri della comunità, coordinamento dei volontari di ispirazione cristiana e sostegno a iniziative locali per la tutela dei beni culturali. Il ruolo dei volontari fu centrale nella ricostruzione e nel perseguimento degli obiettivi dei gemellaggi. Furono 16 mila i volontari impegnati con continuità, provenienti dalle fila di Azione Cattolica, Agesci, Comunione e Libera-


zione, Mani Tese, Comunità di Capodarco, Volontariato vincenziano, Giovani operatori salesiani e anche da alcuni istituti missionari (Comboniani, Consolata e Saveriani). Nei campi di lavoro per la riparazione delle case furono accettate solo persone che avevano esperienza di lavoro in campo edilizio; i volontari vennero inseriti nei cantieri dall'Associazione alpini d'Italia.

Il periodo della diaspora

In Friuli la presenza delle suore ebbe un ruolo straordinario. Molte di loro si misero al servizio della popolazione già dal 7 maggio 1976. Il 21 agosto dello stesso anno a Gemona fu elaborato un piano di collaborazione fra la Federazione italiana religiose assistenti sociali nazionale, le Su-

periori generali del Triveneto, Caritas Italiana e le diocesi di Udine e Pordenone. Si stabilì che le religiose sarebbero rimaste nelle zone terremotate per un periodo di uno o due anni, operando nei Centri della comunità. Al piano, concordato con i parroci delle località colpite dal sisma, e all'appello di monsignor Alfredo Battisti risposero con entusiasmo oltre 90 suore provenienti da tutta Italia e appartenenti a 34 congregazioni: lavoravano in gruppi intercongregazionali, inserite nella pastorale della chiesa locale e attente alle esigenze dei più soli e deboli. La scossa del 15 settembre 1976 diede origine a un'ulteriore emergenza: la popolazione fu costretta a rifugiarsi a Lignano, Grado, Jesolo. Molte religiose seguirono la popolazione nell'esodo; durante il periodo della diaspora si adoperano anche

per mantenere stretti i legami tra gli sfollati e chi aveva preferito rimanere accanto alle proprie cose.

Nell'introdurre i lavori di gruppo durante il quarto convegno nazionale delle Caritas diocesane, in programma a Pescara il 14 settembre 1977, monsignor Giovanni Nervo, direttore di Caritas Italiana, ebbe ad affermare: «La comunione ecclesiale che si vive in Friuli, questo piccolo ma vivo grano di senapa, non potrebbe diventare un grande albero se fosse piantato anche in altre situazioni di difficoltà presenti nella chiesa italiana e diventasse un costume di vita, ad esempio nel rapporto fra diocesi del nord e diocesi del sud e all'interno di una stessa diocesi fra parrocchie più ricche e parrocchie più povere?». Un interrogativo che risuona ancora attuale. 

«La seconda scossa ci piegò e lo stato nascondeva i problemi»

Il palpitante ricordo di don Angelo Zanello, oggi parroco di Tolmezzo. «Dopo il sisma di settembre il momento più duro. Ma i gemellaggi furono benedetti»

Don Angelo Zanello, oggi parroco di Tolmezzo, in provincia di Udine, e arcidiacono della Carnia, un territorio ricco di storia che è un terzo della diocesi di Udine, è stato uno dei protagonisti della ricostruzione del Friuli dopo i terremoti del 1976.

Dove si trovava al momento delle scosse?

Ero cappellano ad Artenia, comune che ebbe gravissimi danni, a tre chilometri da Gemona, epicentro del sisma. La sera del 6 maggio ero in piazza con un gruppo di giovani e il parroco don Gelindo Lavaroni, avevamo appena finito di dire il rosario. Mentre il 15 settembre fu una giornata terribile, perché il terremoto arrivò mentre pensavamo a come superare l'inverno.

Quali sono stati i momenti più duri della ricostruzione?

Senza dubbio il periodo successivo alla seconda scossa. Avevamo le forze per rialzarci dopo il primo terremoto. Avevamo lavorato tutta l'estate, encomiabile è stato il lavoro svolto dagli alpini per rimettere in piedi i servizi che ci sarebbero stati utili durante l'inverno. Le persone non si

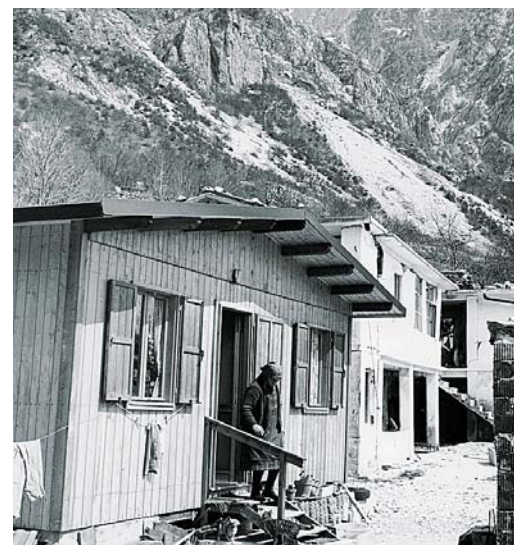
fermavano neanche il sabato e la domenica, pur di ristabilire condizioni di vita accettabili. Ma arrivò il secondo terremoto e spazzò via tutto ciò che avevamo realizzato.

Vi tagliò le gambe...

Tantissimi cittadini furono costretti a riparare nella zona costiera della regione, molti decisero di rimanere anche per non lasciare il posto di lavoro e passarono l'inverno in tende, roulotte e stamberghe. Io stesso organizzai l'esodo della comunità di Artenia a Lignano Sabbiadoro, in accordo con il sindaco; ci trasferimmo con gli autobus ma ottenemmo che ci fossero garantite vie di comunicazione con le zone evacuate dove si trovavano le fabbriche. Ogni mattina, molto presto, partivano da Lignano pullman pieni di operai.

Come ricorda le relazioni tra istituzioni e chiesa?

Molto teso. Lo stato cercava di far apparire che fosse tutto sotto controllo, in particolare sui mass media; le elezioni politiche erano alle porte, si votò nel giugno 1976. Ma chi era nel territorio si rendeva conto benissimo dei problemi. Venivano annunciati aiuti che non arrivavano, se le tende bastarono per tutti fu anche grazie a Caritas



SENZA TETTO DI MONTAGNA
Baracche dopo il terremoto del maggio '76, ai piedi dei monti di Carnia

Italiana. I dispacci dei comitati cittadini inviati alla sede Ansa di Trieste non venivano resi noti. Grazie ai rapporti con testate austriache e tedesche alcuni riuscivano a comunicare al mondo notizie dal cuore delle zone colpite. Poi le notizie "rimbalzavano" sui quotidiani italiani. I volontari cattolici venivano scambiati o venivano volutamente scambiati dalle autorità per estremisti di destra o di sinistra. I primi giorni di settembre venne in Friuli Giulio Andreotti, allora presidente del consiglio; desiderava parlare a porte chiuse nella caserma Goi a Gemona, in provincia di Udine, con monsignor Battisti. L'arcivescovo chiedeva di essere ricevuto con tutti i cittadini presenti, vide rifiutare la sua proposta e decise di rimanere fuori dai cancelli con la popolazione.

DANNI E AIUTI, TERREMOTO IN CIFRE

Comuni che hanno riportato seri danni (zona più colpita a nord di Udine)	77
Morti	965
Persone senza tetto	93400
Persone costrette a ricorrere a ripari provvisori	oltre 100 mila
Persone in diaspora nelle zone rivierasche	circa 40 mila
Vani distrutti	80 mila
Vani lesionati	100 mila
Volontari presenti nell'arco di due anni, provenienti da parrocchie, associazioni e organismi ecclesiali	16 mila
Centri della comunità realizzati tramite Caritas	67
Dicesi gemellate che hanno mantenuto un legame attivo per almeno cinque anni con altrettante parrocchie terremotate	81
Suore giunte da altre diocesi (di cui rimaste per un lungo periodo)	750 (90)

Qual è stato il ruolo dei volontari?

È stata una stagione magnifica. Da tanto dolore vidi sorgere in modo inaspettato tanta solidarietà e fratellanza. In particolare l'entusiasmo dei giovani: la dedizione e i segni che hanno lasciato nella nostra terra sono stati indimenticabili. Nell'estate 1976 si riversarono in Friuli migliaia e migliaia di ragazze e ragazzi; seppero vivere accanto a noi e ci dettero un sostegno fondamentale nell'assistere, segnalare e comunicare i nostri disagi.

Come valuta l'esperienza dei gemellaggi tra diocesi italiane e parrocchie friulane terremotate?

Ci furono gemellaggi splendidi. Amo raccontare l'esperienza ancora vivissima del rapporto tra la comunità di Sammardenchia di Tarcento e la diocesi di Città di Castello. Sono nate relazioni stupende, matrimoni e anche una vocazione al sacerdozio. Ancora benedico chi ebbe l'intuizione di far sorgere i Centri della comunità, in quei luoghi si recuperava il senso della dignità umana e della speranza. E poi, quando ci fu il terremoto in Irpinia, molte persone di Città di Castello e di Sammardenchia di Tarcento andarono insieme ad aiutare la popolazione campana... 